

Nella periferia orientale di Roma, una vasta zona prende il nome di Tor Tre Teste. Per scoprire l'origine del curioso toponimo, dobbiamo portarci al km. 9,47 della Prenestina, dove la strada si restringe alquanto. Qui sorgono i resti di una delle più famose torri della campagna romana, per l'appunto Tor Tre Teste, eretta nel XIII secolo sul rudere di un antico sepolcro romano, con funzione giurisdizionale, ossia per indicare la proprietà delle terre circostanti. La torre, a pianta quadrata, misura circa otto metri per lato ed era stata costruita con frammenti marmorei e con piccoli blocchi di selce di riuso, prelevati dal lastricato dell'antica strada romana che la passava accanto. In origine era alta sul diciotto metri ed aveva cinque piani, con numerose finestrelle quadrate e merli; le finestrelle rettilinee presentavano stipiti

Un rilievo romano di travertino ha dato il nome a Tor Tre Teste

marmorei, mentre sul fianco destro era inserita una lastra di marmo con una croce a rilievo. Nella parte superiore della torre erano incastonate otto mensole cosmatesche intagliate. Sulla facciata spiccava una lapide che testimoniava l'appartenenza della torre, nel medioevo, alla Basilica di San Giovanni in Laterano. Nella carta di Eufrosino della Volpaia (1547) viene infatti indicata come "Torre S. Io(hanne)". Intorno al 1660 l'area passò ai marchesi Casali, quindi ai Del Drago. Proprio nel XVII secolo alla torre si addossò una chiesetta, nella cui muratura fu inserito il rilievo sepol-

crare in travertino di età romana con i busti di tre defunti, due uomini ed una donna velata, che ha dato il nome alla torre. Circa cinquanta anni fa, a fianco della facciata della chiesetta è stato aggiunto un altro bassorilievo, simile al primo, forse in precedenza incassato nelle mura di un casale, oggi distrutto. In questo caso, due donne velate affiancano un uomo.

Oggi, però, quel poco che resta della torre si staglia contro il cielo come un monumento all'incuria, o meglio come un atto di accusa contro il degrado in cui per troppi anni è stato abbandonato il suburbio

romano. Un primo crollo, nel 1951, aveva distrutto tutta la parete settentrionale. Rimaneva miracolosamente intatta la facciata, di cui nel 1972, come ci si poteva aspettare, franava la metà superiore, facendo anche cadere l'epigrafe, che sembrerebbe dispersa.

Nel pressi del monumento, nel corso dei secoli, si sono succeduti ritrovamenti di antiche vestigia che dimostrano l'importanza del sito, dove sarebbe auspicabile uno scavo sistematico. Scriveva nella prima metà dell'Ottocento il famoso archeologo Antonio Nibby: "fui vidi un torso loricato della era settimiana, un sarcofago di terra cotta, alcuni frammenti di colonne di piccola dimensione, un capitello composito, un coperchio di cinerario, un pezzo di molino, ed un piccolo capitello di stile analogo al torso".

Cinzia Dal Maso

L'edificio fu costruito nel 1885 dall'architetto Ettore Bernich



All'Acquario Romano non soltanto i pesci

A Pietro Carganico si deve l'idea di costruire uno stabilimento di piscicoltura e un acquario nella Capitale. Nel 1882 il Consiglio Comunale gli diede gratuitamente la parte centrale di piazza Manfredi Fanti all'Esquilino. La concessione dell'area prevedeva, oltre alla restituzione al Comune del terreno con i fabbricati costruiti qualora l'attività non si fosse rivelata produttiva, anche la realizzazione in tempi brevi della costruzione.

Il progetto dell'Acquario e del suo giardino si devono a Ettore Bernich, che si ispirò all'architettura classica combinandola con le tipologie moderne.

L'edificio fu terminato alla fine del 1885, ma l'inaugurazione avvenne nel maggio 1887.

Durante questo periodo il Carganico venne estromesso dalla iniziativa e la gestione passò alla Società Anonima Acquario Romano che dopo alcuni anni fallì, per cui il Comune tornò alla fine del 1891 ad essere proprietario del terreno. La gestione della struttura rivelò subito non poche difficoltà per il Comune, che dovette far fronte a numerose opere di manutenzione.

Dal 1893 al 1900 l'edificio rispose agli usi più svariati. La sala centrale e le gallerie vennero adibite per esposizioni vinicole, alimentari, artistiche, per assemblee, riunioni, concorsi pubblici e palestre per le scuole del quartiere.

Gli Uffici Comunali nel 1895 elaborarono un progetto per la sua trasformazione in stabilimento di bagni pubblici, ma si pensò anche di restituire l'Acquario alla sua originaria destinazione. Le trattative avviate nello stesso 1895 con Decio Vinciguerra, già direttore dell'Acquario e poi della R. Stazione di Piscicoltura, si conclusero nel 1900 con una convenzione stipulata con il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, che non ebbe il riscontro atteso.

Alla fine del primo decennio del nuovo secolo l'Acquario era divenuto una sala di spettacoli popolari: ospitò Ettore Petrolini e Raffaele Viviani, operette e spettacoli di varietà.

Fino all'inizio degli anni '20, l'Acquario fu usato come teatro, sala cinematografica e a volte circo equestre. Nel 1930 già da

tempo era adibito a magazzino del Governatorato e del Teatro dell'Opera. Negli anni successivi si pensò persino di demolire l'edificio, considerato una "bruttura", oppure di utilizzarlo come stazione per le linee automobilistiche che collegano Roma con i paesi del Lazio e dell'Abruzzo. Non si esclude nel 1940 la possibilità di destinarlo a cinema teatro con ristorante e taverna.

L'edificio continuò ad essere usato come magazzino e sede di uffici elettorali, del tesseramento, ospitò materiale dell'Ente Assistenza Roma e quello scenico del Teatro dell'Opera. Alla fine del 1984 venne sgomberato per i lavori di recupero promossi dal Comune di Roma.

Il giardino conserva poche testimonianze del suo aspetto originario. Il percorso principale, in asse con il prospetto dell'edificio, era segnato da un vialetto e

da due ponticelli rustici che servivano per passare sopra il piccolo specchio d'acqua.

L'ingresso, sul lato di via Cattaneo, era annunciato da una piccola costruzione monumentale con un portico, successivamente demolito.

La parte principale del laghetto circondava anche i resti delle mura serviane ed una parte del rudere a pianta quadrata.

Sul fronte dell'edificio sotto le due rampe di scale è ancora visibile una parte della fontana originale, concepita come una grotta. Un piccolo

ruscello d'acqua, destinato all'allevamento dei pesci, correva lungo le parti laterali e quella posteriore dell'edificio e comunicava con i locali del sotterraneo dove si trovavano alcuni vasconi.

All'esterno si percepisce subito la monumentalità dell'edificio: un corpo cilindrico a base ellittica unito a un avancorpo di ingresso con arco a nicchione.

L'accesso avviene attraverso due rampe di scale simmetriche del podio antistante l'avancorpo. Il corpo cilindrico ha un doppio ordine di

semicolonne con capitello dorico e paraste corinzie che cadenzano lungo il perimetro le finestre. L'effetto monumentale è sottolineato anche dagli aggetti e dall'uso del bugnato rustico.

L'avancorpo presenta una ricchissima decorazione ispirata a temi acquatici. Ai lati del nicchione centrale sono poste due edicole ornate con sculture in stucco trattate a finto bronzo, raffiguranti a destra "La Pesca" e a sinistra "La Navigazione". Alla "Pesca" si ispirano i due tondi a rilievo che sormontano le edicole, inquadrati da due cartidi.

Il fregio della cornice di coronamento con i due delfini con il tridente si riallaccia a quello delle terme di Agrippa al Pantheon. A coronamento dell'attico è posto un gruppo realizzato in malta raffigurante il carro di Venere trainato da un tritone e una nereide.

La finitura superficiale dell'e-

sterno dell'edificio è ad intonaco dipinto a finto travertino, con alcune parti della zoccolatura, del podio e della balaustra in travertino.

All'interno, l'atrio ha il compito di introdurre alla spettacolarità della sala centrale. Le statue nelle nicchie, in gesso dipinto con porporina, si ispirano a modelli antichi. Interessanti le pitture poste simmetricamente sulle pareti laterali, sopra le porte di accesso al corridoio anulare. Quella di destra, raffigura l'esterno dell'Acquario, mentre quella di sinistra riproduce il Monumento a Vittorio Emanuele II.

La sala centrale, ricca e spettacolare, è scandita da un doppio ordine di colonne corinzie in ghisa che sostengono la galleria superiore e il soffitto, a cui corrisponde lungo i muri perimetrali un doppio ordine corinzio di semicolonne e paraste. Al piano terra erano vasconi in muratura decorati da rocce, delimitati da una vetrina nell'apertura della sala centrale e costruiti nello spazio retrostante del corridoio anulare.

La copertura della sala era costituita da una controsoffittatura semivoltata, dipinta da Giuseppe Toeschi, che si raccordava all'apertura del lucernario centrale, oggi in parte modificato, con un andamento ellittico.

Le pitture del Toeschi erano ispirate, come il resto della decorazione, a temi mitologici riferiti all'elemento acquatico.

Il terzo e il settimo riquadro, a partire da sinistra entrando, risultano ridipinti in epoca posteriore, altre due pitture sono mancanti, mentre per quelle vicino all'uscita laterale destra il recupero è stato più difficile.

Esemplificativo della minuziosità e raffinatezza degli intenti decorativi è il palco reale con le mensole a forma di rostro di nave. Il pavimento a mosaico riproponeva al centro lo stesso disegno della struttura del lucernario. Il complesso monumentale dell'ex Acquario Romano è attualmente riconvertito in Casa dell'Architettura.

pag. a cura
di Antonio Venditti
www.specchiromano.it

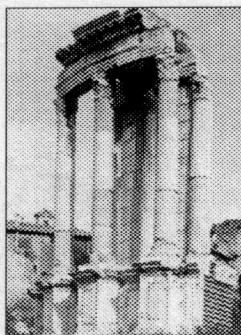
Concepito dall'ittologo Pietro Carganico, per oltre novant'anni fu adibito agli usi più disparati. Attualmente è la Casa dell'Architettura

La dura vita delle Vestali Emilia, Licinia e Marcia furono sepolte vive per un oracolo

Nel 114 a.C. un fulmine colpì, mentre calava, la vergine Helvia, figlia del cavaliere Lucio Helvio. La giovinetta era stata trovata a terra completamente nuda e con le vesti intatte al suo fianco. Persino l'animale giaceva al suolo senza cinghie e freni. Subito si pensò ad un prodigio "oscuro e funesto" e venne interrogato l'oracolo: poiché erano stati fulminati una vergine ed il suo cavallo, l'evento venne interpretato come manifestazione divina di una grave colpa terrena. Tre vestali, Emilia, Licinia e Marcia, furono allora accusate di non aver rispettato il trentennale voto di castità e di essersi congiunte con tre giovani esponenti dell'ordine equestre. La colpa, immonda per l'intera comunità, venne purificata con la morte e le

tre donne furono seppellite vive nel "campo scellerato", vicino Porta Collina, nei pressi dell'attuale via XX Settembre. Era infatti questa la sorte che toccava alle sacerdotesse del culto di Vesta che avessero perduto la verginità. Reclutate tra i 6 ed i 10 anni, le sei giovani erano consacrate al culto ed alla cura del fuoco che ardeva nel Tempio della divinità, posto nel Foro Romano. Il loro stato sociale era superiore a quello delle altre matrone: come le imperatrici potevano girare da sole in carrozza ed i consoli, in strada, erano obbligati a ceder loro il passo. Avevano la facoltà di fare testamento senza bisogno dell'autorizzazione maschile e se un condannato a morte le incontrava per la pubblica via, veniva immediata-

mente graziato. Lo storico greco Plutarco ci ha lasciato una straziante descrizione del corteo funebre che accompagnava la vestale colpevole sino alla sua tomba. Sdraiata su una lettiga funebre e tenuta ferma da una serie di cinghie, la vergine considerata impura procedeva tra la folla. "La portano attraverso in silenzio e l'accompagnano con una terribile costernazione. Non c'è spettacolo più agghiacciante, né giorno più lugubre per la Città". Nel



tamente nudo e con il collo poggiato su una forza, veniva frustato a morte dal Pontefice Massimo.

Annalisa Venditti

"Questa è Roma!" Incontri con la storia

Raccontare Roma antica attraverso le vicende dei suoi più illustri protagonisti, riappropriarsi del nostro dialetto, giocando con la "conoscenza" della città più bella del mondo: ecco i principali ingredienti di "Questa è Roma!", la trasmissione ideata dalla professoressa Maria Pia Partisani, in onda ogni sabato mattina dalle 10.30 alle 11.30, su Nuova Spazio Radio (88.105). Nella scorsa puntata, è stata proprio la vicenda della vestale Emilia al centro di una nuova rubrica, "L'intervista possibile", che Maria Pia Partisani, impegnata anche nella sceneggiatura di una storia di Roma a fumetti consultabile sul sito www.pillos.it, ha ideato per i suoi "romanissimi" ascoltatori.

A. V.